

scrittori
americani/1

ROBERTSON

Inedito e tradotto per la prima volta in Italia, *Julie* esibisce una perfetta costruzione dei personaggi, confermando il talento dell'autore: tutti i suoi libri tradotti da **Nutrimenti**

Milton Avery,
Sunday Morning, 1962

Una donna irriverente a Paradise Falls

di LUCA BRIASCO

Nato nel 1929 e morto alla vigilia del nuovo millennio, Don Robertson è una delle riscoperte letterarie più importanti degli ultimi anni. Negli Stati Uniti al suo rilancio ha lavorato Stephen King, dichiarando di considerare Robertson un maestro di stile e di coerenza narrativa, ma dopo un breve ritorno di fiamma nello scorso decennio l'interesse sembra già essersi spento. In Italia invece l'autore, del quale era stato tradotto il solo *Due armate per una bandiera*, più di cinquant'anni or sono, gode oggi di una popolarità crescente grazie all'eccellente lavoro di **Nutrimenti** (e del curatore e traduttore Nicola Manuppelli), che partendo dal memorabile *L'uomo autentico* - storia di vecchiaia e vendetta con un'introduzione proprio di King - ha già proposto altri due tra i suoi titoli più significativi: il colossale romanzo in due volumi *Paradise Falls*, che prende il titolo dalla immaginaria cittadina dell'Ohio al centro di quasi tutte le opere di Robertson e ne ricostruisce, attraverso una serie di vicende individuali e insieme esemplari, le trasformazioni durante una delle fasi più complesse e drammatiche della storia americana, tra la Guerra di Secessione e la fine dell'Ottocento, e il crepuscolare e al contempo vitalissimo *L'ultima stagione*.

L'intento dichiarato dell'editore è quello di proporre tutti e diciotto i romanzi pubblicati in vita da Robertson: prima, tuttavia, **Nutrimenti** ha pubblicato in questi giorni un'opera inedita, ripescata direttamente dal «cassetto» dell'autore grazie all'ausilio della moglie, Sherri: *Julie* (traduzione di Nicola Manuppelli, pp. 222, € 17,00) autoritratto di una donna complessa e irriverente che dall'infanzia fino alla morte prematura costeggia alcune tappe cruciali del «secolo americano»: la Grande Depressione, la Seconda guerra mondiale, la Guerra di Corea, l'omicidio Kennedy e il Vietnam, tra le altre.

La morte, una ricorrenza

Per chi non ha già avuto modo di leggere gli altri quattro titoli di Robertson disponibili in Italia, questo romanzo agile, imperfetto come spesso accade con le opere pubblicate *post-mortem*, può rappresentare un'occasione preziosa per entrare nell'universo narrativo dell'autore: un mondo coeso nel quale quasi tutte le storie raccontate, attraverso il ricorrere di diversi personaggi o dei loro discendenti, comunicano tra loro, pur mantenendo individualmente una piena indipendenza.

Julie è prima di tutto un romanzo-voce: nulla in tutto il libro è estraneo a Julie Sutton, nulla evita il filtro della sua personalità e dal suo specifico modo di raccontare. Di certo, Julie non è una protagonista qualunque: bambina solitaria, cresciuta accanto a una madre alcolista e a una sequela di amanti, uno più goffo e improbabile dell'altro; aspirante pianista frustrata dalla paura del palcoscenico; adolescente immersa in una storia d'amore dall'esito tragico (una sorta di *Love Story* al contrario, come la stessa Julie la ridefinirà cinicamente, nel vano tentativo di scrollarsi di dosso un dolore che resiste sordamente al trascorrere degli anni); adulta libertina e inguaribile bugiarda. Julie è tutto questo, un personaggio sfaccettato, capace di lanciarsi sul mondo e sulle persone che incrocia lungo il proprio cammino uno sguardo ora sarcastico fino all'irriverenza, ora pietoso e partecipe.

Come già in *L'uomo autentico* e nell'*Ultima stagione*, la morte attraverso quasi ogni pagina di *Julie*, ora come presagio, ora come presenza concreta, fino a impadronirsi della stessa voce narrante,



odiata e amata, rabbiosa ed esorbitante, ma capace di momenti che rasentano la tenerezza, piccole stille di amore evocate in righe superbe come questa: «Immagino che nulla sia semplice come vorremmo che fosse. Mia madre sapeva essere grigia e distante come gli occhi di un becchino, fredda come la mezzanotte a Duluth, e nel corso degli anni era ingrassata e si era ridotta a essere una stupida, ragliante, sciatta ubriaccona, e certamente non avevo mai approvato la ferocia del suo odio per mio padre (che io non ho mai capito davvero, e nessuno ha cercato di spiegarmelo), e i miei ricordi di lei comprendono anche troppa impazienza e quasi nessuna serenità o risata. E comunque... c'erano altre volte... mi seguite?... C'erano altre volte, dicevo, in cui sentivo l'esigenza di baciarle le mani. Era mia madre, ed era la mia unica madre, e c'era fra noi una sorta di amore, per quanto stupido e riluttante».

Prediletto da Stephen King

Non tutto è perfettamente tirato a lucido, in questo romanzo che, come altri di Robertson, è costruito tramite un curioso modulo narrativo, a metà tra il finto memoir e l'annalistica (ogni capitolo corrisponde a un anno di vita della protagonista, ed è l'anno stesso a fornirne il titolo): non sempre le vicende individuali e la storia collettiva che si muove sullo sfondo entrano in risonanza, e non tutti i personaggi vantano lo stesso livello di definizione. Ma forse sono proprio questi «difetti di fabbricazione» che consentono meglio di ammirare, per contrasto, i «pezzi di bravura» dei quali il libro è pur sempre disseminato, e che nelle opere più riuscite e armoniche di questo prolifico autore costituiscono la norma.

Forza della voce narrante; perfetta costruzione dei personaggi - tutti, inclusi i minori; volontà di edificare una grande commedia umana che, avendo nella cittadina di Paradise Falls il suo centro, si irradia per tutta l'America: queste le grandi virtù che fanno di Robertson una scoperta importante e destinata a rimanere. E se non è scontato trovare riferimenti o modelli cui potrebbe avere attinto (viene in mente, comunque, almeno un altro grande ritrattista e cantore dell'Ohio come Sherwood Anderson), non è difficile capire perché un maestro del contemporaneo come Stephen King, che della caratterizzazione infallibile, della perfetta riconoscibilità delle voci e dei richiami interni tra un'opera e l'altra ha fatto il suo vangelo, possa considerare Robertson il suo autore preferito.

«WELCOME HOME», SCRITTI SPARSI, FOTOGRAFIE, LETTERE 1944 - 1965, DA BOLLATI BORINGHIERI

Irruzioni nell'album di Lucia Berlin e negli accidenti della sua vita nomade

di SILVIA ALBERTAZZI

Un anno esatto di distanza dalla raccolta postuma *Sera in paradiso*, torna nelle librerie italiane Lucia Berlin, la scrittrice americana morta nel 2004, pressoché sconosciuta in vita, che venne riscoperta in America nel 2015 e da noi l'anno successivo con il volume, presto divenuto un caso letterario, *La donna che scriveva racconti*.

Forse in mancanza di un numero sufficiente di inediti residui, certo per soddisfare la curiosità dei lettori condizionati dai numerosi riferimenti alla turbinosa vita dell'autrice, da lei stessa seminati nella sua narrativa, esce ora, con il titolo *Welcome Home* (traduzione di Manuela Faimali, Bollati Boringhieri, pp. 192, € 20,00) un *memoir* incompleto, accompagnato da una scelta di lettere e fotografie.

Sono materiali eterogenei, certo non destinati alla pub-

blicazione in questa veste, selezionati da Jeff Berlin, secondogenito della scrittrice.

Se già i racconti pubblicati lo scorso anno nella raccolta *Sera in paradiso* mancavano in larga misura di quella sfogliante ironia che in *La donna che scriveva racconti* salvava la scrittura di Berlin dall'eccesso di autoreferenzialità, gli scritti di questo nuovo volume, in cui l'autrice propone senza filtri letterari i propri vissuti, non solo non aggiungono nulla al valore e alla

Dall'infanzia alla morte prematura, attraverso la Depressione, la guerra, l'omicidio Kennedy, il Vietnam